

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Noi Saraceni

FABIO MUSSI

Cio che ci turba, nei discorsi di Karol Wojtyla, non è tanto e solo il dottrinarismo, il richiamo acceso e insistente ai dati della fede, quanto l'uso per molti versi disinvolto e strumentale dell'ideologia. Se i principi si flettono continuamente alle concrete situazioni politiche, la figura del Papa si abbassa a quella di propagandista, e vengono tradite le pretese universalistiche.

In Cile, la preghiera, che si levò alta in tutto il mondo, perché Giovanni Paolo II esercitasse tutta la sua autorità per minare le basi di una dittatura sanguinaria, ebbe scarso ascolto, e si infranse sull'affermazione che la Chiesa non ha una missione politica, ma «evangelizzatrice». E così Pinochet, complessivamente, non pare oggi uscito indebolito dalla visita dell'illustre ospite.

In Italia invece - dove per fortuna esiste una situazione democratica aperta, e dove appare irreversibile la collocazione pluralistica sancita per i cattolici dal Concilio Vaticano II - l'intervento politico diretto nella politica nazionale non viene visto dalla massima autorità cattolica con disagio e sofferenza.

Non vogliamo qui seccamente richiamare al rispetto dei patti, a quel regime concordato che molto concede alla Chiesa, e che totale sovranità garantisce allo Stato nell'ordine temporale, escludendo come illegittima ogni interferenza. Vogliamo mettere in evidenza le contraddizioni a cui la comunità cristiano-cattolica viene esposta.

Il recente documento dei vescovi è lo specchio di una tale contraddizione. Da una parte il richiamo forte ai valori umani di solidarietà, la denuncia dell'ineguaglianza e dell'ingiustizia sociale, dall'altro l'indicazione dell'«unità politica dei cattolici», la quale, concretamente tradotta, prescrive: «votare Dc». Votate cioè per un partito che pretende di raccogliere ideologicamente i cattolici, ma che non interpreta quei valori, e che certo non è promotore dei fatti che dovrebbero ispirare gli atti.

Nell'ultima competizione elettorale, nell'83, la Dc ripropose una campagna tutta ispirata al neoliberalismo reaganiano, ai valori della competizione, della concorrenza, del mercato: oggi richiama la matrice e il collante cattolico per puri scopi di utilità e di opportunità elettorale. Karol Wojtyla l'ha assecondata in tre modi.

Il primo consiste nel richiamo della «docilità» dei cattolici ai loro pastori. È una brusca tirata di briglie per invitare all'obbedienza politica, per orientarli invocabilmente in una concreta situazione storica, quella italiana. Ma così si provoca un complessivo arretramento della coscienza pubblica verso stagioni superate, caratterizzate dalla contrapposizione e non dalla convivenza tollerante e solidale.

Il secondo consiste nella regressione verso l'agostiniano «ordine divino» da realizzare nell'«ordine terreno», che si è visto nel discorso tenuto dal Papa alla recente riunione della Cei. Ma ciò significa riproporre un potere teocratico, in aperta contraddizione con la dottrina della «distinzione delle sfere» che fonda la Chiesa moderna, e il suo rapporto col mondo. Una svolta, un ritorno verso tempi molto lontani, che vale ad accendere anche il rovello di un dubbio: perché questa regola non vale erga omnes, ma solo per quelle situazioni che vengono ritenute - molto terrestramente - indesiderabili sul terreno politico?

Il terzo modo è rappresentato dalla costruzione di immagini - forti - di nemico. Una recente enciclica, la «Dominum et vivificantem», è stata centrata sulla figura di Satana. Vi si insisteva sulle riconoscibili personificazioni del diavolo. Il Papa vi è tornato con impeto, nei suoi discorsi pronunciati durante il viaggio in Puglia. Per dire che, così come nemici, e diabolici, furono, nel 1200, i Mori e i Saraceni, nemici e diabolici sono oggi «il consumismo e il materialismo».

Che cosa vuol dire? «Materialismo», nella sua accezione banale, può forse essere inteso come egoismo, come il dominio - per citare il titolo di un fortunatissimo libro - «dell'aver sull'essere». Ma, storicamente, soprattutto se ci si riferisce al materialismo marxista, è stato ed è la denuncia dei rapporti alienati tra gli uomini, e dello sfruttamento, di quella violazione del principio di solidarietà che i vescovi mettono al centro dei loro documenti. Il «consumismo» poi, è la forma, rappresentata dal primato della merce nei rapporti sociali, che ha preso la società capitalistica contemporanea.

E allora, il «votare Dc» in nome alla lotta a tali recentissime trasformazioni di Satana, assume un tono paradossale e grottesco. Un uso politico dell'ideologia, appunto, piuttosto che una difesa dell'integralità della fede e dei suoi valori fondanti.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
175, telefono 02/64401 (iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma; iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Berola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162.
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

**Un'intervista a Stefano Rodotà
Chi obietta sull'apertura delle liste del Pci
chiude gli occhi su ciò che matura a sinistra**



L'aula di Montecitorio e, a sinistra, Stefano Rodotà

Candidati indipendenti, fastidiosi per chi?

Qual è l'impulso politico a tante candidature indipendenti nel Pci?
Le motivazioni individuali possono essere diverse. Tuttavia un fatto di queste dimensioni credo che politicamente non abbia precedenti. A mio giudizio si spiega con due ordini di considerazioni. Il primo è legato alla fase conclusiva della legislatura. Sono emersi i limiti politici dei vechi costitutivi della vecchia maggioranza. E, per contrasto, dal Pci è venuta, non solo un'ipotesi parlamentare più forte, ma un'indicazione di politica generale che poteva essere raccolta da un'area più larga. Questa ipotesi sinteticamente è quella della costituzione di un governo di alternativa, che si lega a un fatto concreto. Cioè alla possibilità che nel prossimo Parlamento, spostando solo sei seggi dallo schieramento moderato e conservatore, un governo di alternativa abbia una maggioranza.

Questo è dunque il tema all'ordine del giorno nella competizione elettorale?
Certo. Se ci sarà un tale spostamento, tra l'altro cadrà l'obiezione di chi continua a presentare il pentapartito come uno «stato di necessità». Se a questo si accompagna l'idea di rifondazione della sinistra si capisce perché ci sia attorno al Pci l'impegno di un'area così ampia. Ma vorrei aggiungere una seconda motivazione. Molti hanno sottolineato che si candidavano nella Sinistra indipendente. Anche questo è un fatto che merita un po' d'attenzione. Direi che nella passata legislatura c'è stata una maggiore visibilità estema della Sinistra indipendente perché per la prima volta c'era un gruppo autonomo anche alla Camera. E le prove di autonomia di giudizio sono state ripetute e pubbliche. Non solo, sono cresciuti i rapporti con gruppi e interessi presenti nella società. Quindi, ciò ha reso la Sinistra indipendente un approccio politicamente più forte che nel passato.

Tra i candidati indipendenti del Pci ci sono figure di formazione diversa, da Rodotà a La Valle, o da Giolitti a Pintor a Guido Rossi. Qualcuno sostiene

la presenza nelle liste del Pci di tanti candidati indipendenti e uno dei fatti rilevanti della campagna elettorale. Le loro storie politiche, i loro legami con esperienze vive della società italiana, i nomi spesso famosi indicano che l'apertura operata dal Pci non è un disegno concepito a tavolino, ma coglie il

senso di nuovi processi di maturazione a sinistra. Tuttavia c'è chi solleva obiezioni. Lo ha fatto da ultimo il socialista Gino Giugni, che nel Psi condivide per lungo tratto l'esperienza di Giolitti. In questa intervista, Stefano Rodotà, capogruppo della Sinistra indipendente alla Camera, esprime la sua opinione.

FAUSTO IERÀ

Che si tratta di un'aggregazione contraddittoria, una sorta di variegata corona di sinistra attorno al Pci. Che cosa risponde a questa obiezione?
La risposta la do, intanto, sulla base dell'esperienza quadriennale di un gruppo parlamentare le cui posizioni erano già molto articolate. Credo che la diversità di posizioni possa dar luogo a un risultato contraddittorio se si enfatizzano gli aspetti del lavoro puramente personale. In realtà, l'esistenza di un gruppo spinge tutti, non tanto all'elaborazione di una linea, quanto alla definizione di posizioni il più possibile comuni su vari temi. E qui si può cogliere forse una ragione ulteriore del successo dell'esperienza della Sinistra indipendente, mentre invece gli «esterni» sono falliti in tutti gli altri partiti. L'esistenza di un gruppo autonomo obbliga tutti a partecipare, a confrontarsi con l'intero arco dei problemi politici e parlamentari, poiché è il gruppo che deve pronunciarsi, non solo i singoli. Questo accresce l'autonomia nella direzione forse più importante che è quella di idee e proposte proprie.

Anche il presidente del Pri, Bruno Visentini, sostiene che i candidati indipendenti sono soggetti al partito che li elegge. Non sembra neppure apprezzare l'apertura a individui di competenza, che in altri momenti esaltò come rimedio alla patologia della politica come professione.
Mi sorprende questa critica in persone che pure dovrebbero avere familiarità almeno con gli atti parlamentari. Le manifestazioni di indipendenza sono state continue, clamorose e palesi. Se la prova va cercata in voti diversi da quelli del Pci, si può andare dai decreti Consiglio al Concordato, passando

da una serie di altre leggi. Non si è mai oltretutto, però, di una manifestazione di semplice dissenso. C'è sempre stata con il Pci una discussione vitale per mettere a punto, nella più lunga prospettiva, posizioni rigorose e avanzate nella sinistra. Il vero contributo autonomo, infatti, non sta nei voti a dispetto, ma nella creazione di occasioni che possano portare a un più produttivo confronto nella sinistra.

C'è chi vi accusa di un'apertura di ministri-ombra. Vi si addice davvero questo ruolo?
Se, parlando di ministri-ombra, ci si riferisce alla capacità di controllo sul governo e di proposta nei settori più importanti, allora posso dire che questo ruolo, in una certa misura, lo abbiamo già svolto. Penso alla legislazione in materia tributaria e sull'ambiente, all'ora di religione, alla legge sulla presidenza del Consiglio, alle numerose proposte in materia di diritti civili...
Si, ma si parla di molti di ministri-ombra. Vi si addice davvero questo ruolo?
Direi che contribuiremo ad individuare, al di là delle occasioni parlamentari, il terreno proprio del confronto tra le forze di sinistra. Non dobbiamo essere mediatori tra stati maggiori, ma creatori di occasioni reali di confronto. Questo ci obbliga talvolta ad atteggiamenti apparentemente rigidi, quando si tratta di salvaguardare principi fondamentali. E quanto accade nella vicenda della scala mobile che Giugni sembra rimproverarci. In realtà fuomo coerenti con tutta una elaborazione sui limiti dell'intervento legislativo nei settori riservati all'autonomia sindacale. È davvero singolare che la cr-

tica venga da Giugni, che tanta parte ebbe in quella elaborazione. Ed è altrettanto singolare che un parlamentare così attento ignori tutte le manifestazioni di autonomia della Sinistra indipendente.

Giugni sostiene addirittura che i candidati indipendenti renderanno più difficili i rapporti tra Pci e Psi. Che cosa risponde?

Comprendo il disappunto di Giugni dinanzi al progressivo spostamento nell'area del Pci di gran parte del gruppo socialista col quale ha lavorato. È un fatto, però, che lo dovrebbe indurre prima di tutto a una serissima riflessione su quel che è avvenuto nel Psi, sulle vicende della sua democrazia interna. Non serve fare previsioni, ma so per certo che i rapporti tra Pci e Psi saranno produttivi di risultati, per la sinistra, solo se saranno basati sulla massima chiarezza. E l'è recentissime scelte di alcuni socialisti mi pare vadano in questa direzione.

Quindi non c'è il rischio, come si insinua, che il Pci si prefiguri come una forza esclusiva della sinistra?

Mi sembra davvero curioso che, da una parte, si continui a parlare di sclerosi dei partiti e di monolitismo del Pci e poi, in presenza di una grande apertura alla società e alla messa a punto di forme originali di presenza politica, si gridi alla mortificazione del pluralismo... Certo questo spiacce a chi tende a sequestrare la politica e a rinchiodarla in sedi sempre più ristrette. La richiesta di un «patto contro le ingiurie», invocato ora da De Mita, dimostra sino a che punto i tradizionali rapporti tra i vecchi alleati abbiano consumato la possibilità stesse di un confronto sui temi realmente politici.

Tante candidature indipendenti nel Pci riflettono o no spostamenti più profondi?

Direi proprio di sì. Non è un caso che vengano alla fine di una fase politica, mentre si apre un periodo sicuramente portatore di novità. E mi accorgo che proprio così le interpretano tutti quelli che - comunisti e no - incontro in questa campagna elettorale.

**Intervento
Tempo di elezioni
ma sul disarmo
regna il silenzio**

ROBERTO FIESCHI

La terza legge di Newton, secondo cui a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, sembra trovare applicazione nel processo di controllo degli armamenti nucleari: ogni accordo per la limitazione di un tipo di arma provoca l'espansione in altre direzioni. A ciò è dovuto il fatto che, nonostante alcuni trattati significativi a partire dal 1963, la corsa agli armamenti abbia proceduto indisturbata. Oggi, nonostante le 50mila bombe nucleari esistenti, se ne fabbrica mezza dozzina di nuove ogni giorno; nonostante i molti tipi di missili pronti ad essere lanciati, molti altri sono allo studio o prossimi all'installazione. Nemmeno le proposte di disarmo avanzate ultimamente da Gorbaciov sono riuscite, finora, a interrompere questa spirale folle.

Nel 1963 fu firmato il trattato che proibisce le esplosioni nucleari nell'atmosfera, ma le superpotenze continuano a farle sottoterra; la moratoria sovietica di un anno e mezzo non è servita a convincere gli Stati Uniti, e temo che anche la recente votazione del Congresso, di proibire i test di potenza superiore a 1.000 tonnellate di tritolo, si scontrerà col voto di Reagan.

Nel 1972 fu raggiunto l'accordo noto come Salt I, che limita il numero di vettori strategici (missili e aerei a largo raggio). Ma gli americani installarono su ogni missile molte testate nucleari (sistema Minuteman) e i sovietici ne seguirono cinque anni dopo, così il numero complessivo di bombe strategiche triplicò.

Il Salt II, firmato nel 1979, limita sia i missili balistici che le testate, ma non i Cruise, così da ambedue le parti si iniziò a installare anche i missili da crociera (in ogni caso gli americani alcuni mesi fa hanno violato anche i limiti del Salt II).

Ancora del 1972 è l'accordo Abm, che proibisce le armi antimissile. Esso è ritenuto importantissimo, perché è il solo trattato che ha imposto una reale limitazione nella corsa agli armamenti. Ma nel 1983 Reagan ha lanciato il suo grandioso progetto delle «guerre stellari» (Sdy), che rapidamente porterà alla violazione dell'Abm, e che in ogni caso ha già provocato il parziale fallimento del vertice di Reykjavik. I legali di Reagan fanno ora arcobalene giuridiche per dimostrare che l'Abm in realtà non proibisce, ma consente le armi antimissile, sia sulla terra che nello spazio (la così detta interpretazione ampia).

Ora le due superpotenze sono prossime ad un accordo sulla quasi eliminazione dei missili a medio raggio, e forse anche di quelli a corto raggio. Dall'Europa verrebbe eliminato, con i missili a medio raggio, circa 1.330 testate sovietiche e 316 americane, oltre a queste si potrebbero eliminare circa 200 missili a corto raggio, i

Nonostante le resistenze subdole o esplicite di varie parti, finalmente è prossima la prima vera e consistente iniziativa di disarmo: quasi un migliaio di missili a raggio intermedio e un numero ancor maggiore di bombe nucleari dovrebbero essere non solo ritirati, ma anche smantellati, distrutti. Questo è un passo - importante in sé - potrebbe ridare speranza alle popolazioni, aprire la strada a iniziative di disarmo più ampie, anche nel campo delle armi convenzionali chimiche e biologiche dell'industria americana del ramo spaziale.

È incredibile, in questa situazione critica, che i temi della politica internazionale e del disarmo siano quasi assenti dalla campagna elettorale italiana. Se si eccettuano le posizioni chiare del Pci e della Sinistra indipendente, e le richieste accorate di Acli, Pax Christi, Mani Tese e di alcuni altri gruppi cattolici, regna il silenzio. Eppure lo stesso governo italiano si è pronunciato, nel passato, a favore dell'opzione zero e del silenzio del trattato Abm. Il rispetto su questi temi oggi è un peccato contro la storia.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Scienza, vocabolo al femminile



Le donne e la scienza: su questo tema richiamano contemporaneamente l'attenzione due riviste e due pubblicazioni. «Scienza e Spensenza», con *Identità della donna scienziata*, di Rita Alichio e Cristina Pezzoli; e «Le scienze», con *Maternità, maternità e carriera scientifica*, di J.R. Cole e Harnet Zuckerman. Qualcosa bolle in pentola, non è una pura coincidenza. Le donne si affacciano alla ricerca, oltre che alla politica e non solo la Maria Sklodowska-Curie di un tempo e la Rita Levi Montalcini di oggi. Sembra che sia passato non un secolo, ma un millennio da quando nella scuola parigina di Antropologia i più benevoli sostenevano che «le donne sono, in media un po' meno intelligenti degli uomini», e i peccatori, come Gustave Le Bon, scrivevano: «Tra le razze più intelligenti, come tra i parigini, esiste un gran numero di donne i cui cervelli sono più vicini nelle dimensioni a quelli dei gorilla che non a quelli maschili più sviluppati. Tutti gli psicologi che hanno studiato l'intelligenza delle donne, come pure poeti e romanzieri, riconoscono che esse sono la forma più bassa dell'evoluzione umana. Senza dubbio esistono donne di notevole talento, superiori all'uomo medio, ma esse sono eccezionali come la nascita di una qualsiasi mostruosità, ad esempio di un gorilla con due teste, e possiamo quindi evitare di prenderle in considerazione».

Confesso una certa vergogna, quale appartenente al sesso maschile, nel dover citare queste frasi. L'ho fatto perché qualcosa di tale menzogna sussiste ancor oggi, nei pregiudizi e nei meccanismi selettivi, è perché questa non è soltanto una discriminazione, è una perdita per tutti. Vediamo il rapporto fra i sessi al Consiglio nazionale

delle ricerche, le donne sono il 28 per cento fra i ricercatori (impiccate in quindici anni), ma ben poche fra i direttori. Vediamo l'Università: nei primi gradini (ricercatori, assistenti) sono quasi la metà, tra i professori ordinari un decimo, tra i Rettori nessuna. Ma ragione la Fox Keller nel dire: «Nonostante nel decennio '70-'80 sia avvenuto un profondo cambiamento negli atteggiamenti culturali, e le donne siano state accettate nei ruoli tradizionalmente maschili, sopravvivono radicate forze culturali che continuano ad alienare le donne dalla

scienza». L'indagine pubblicata da «Le scienze» ci informa che la produttività creativa delle donne scienziate che sono anche mogli e madri, sia pure misurata con lo strano criterio del numero delle pubblicazioni annue (perché non a peso carta?), non è inferiore a quella delle nubili. Pagano un prezzo maggiore come rinunciata a svago e riposo, soprattutto quando i figli sono piccoli; ma scienza e maternità possono coesistere. Trovano invece difficoltà nel competere con i colleghi maschi nel procac-

cimento dei finanziamenti, che è spesso la principale ricerca che impegnò i ricercatori, nell'accesso alle tribune congressuali, nelle funzioni dirigenti.

Capovolgere queste tendenze non è soltanto giusto, non è soltanto utile per evitare lo spreco di materia grigia che avviene a danno dell'intelligenza femminile, come dell'intelligenza di coloro che non appartengono a classi privilegiate. È anche un'inversione necessaria per modificare l'oggetto e il soggetto della scienza. Ricordo che quando

studiai l'ostetricia all'Università, le prime nozioni riguardavano l'utero come «organo mediano e simmetrico, situato nella cavità pelvica dietro alla vescica e davanti all'intestino retto»; e le ultime, la dinamica dell'espulsione (proprio così) del feto a termine attraverso il «canale del parto». La donna era tutta qui, passivo contenitore del nascituro tra visceri puleolenti («Nove mesi a una puzza...» cominciava il sonetto di G.G. Belli *La vita dell'omo*), e strumento meccanico del parto. Oggi si insegna (spero) un poco diversamente, ma ancora c'è la pillola e non il pincolo: l'oggetto della ricerca non è quasi mai l'interesse femminile, anche se questo coincide con esigenze di tutti.

Donne come soggetto, inoltre. Sono convinto che se avessero maggiore influenza nel determinare gli indirizzi della scienza (questo si fa con i finanziamenti, con i riconoscimenti, con la pubblicità, insomma con i valori predominanti) ci si occuperebbe della riproduzione umana più combattendo la sterilità che non costruendo gli embrioni in sede extra e intracorporea, più studiando le cause ambientali e psicologiche che ostacolano la fecondazione che non forzandola in laboratorio.

Sono convinto, allargando il discorso, che le donne potrebbero spostare le priorità della scienza (nessun campo va trascurato, ovviamente) dalle finalità di dominio alle esigenze di regolazione dei fenomeni naturali. Parlo dell'energia come dell'agricoltura, delle scienze biomediche come dell'ingegneria. Già lo fanno indirettamente con i movimenti nei quali partecipano. Se potessero farlo anche nelle altre sfere della politica e della scienza, sarebbe un bene per tutti.